

Giovedì 6 agosto 1981

Le lettere d'amore di Aleksandr Blok

Cara Ljuba come sei cambiata

Aleksandr Blok, «La fidanzata di Ljuba. Lettere a Ljuba» a cura di Eridano Bazzarelli, Editori Riuniti, pp. 154, L. 5.500.

logali negli abiti e nelle acconciature di lei, dimostrandosi invece desideroso di attenzioni terrene e non insensibile alla lusinga dei complimenti e al fascino dei bei vestiti. In breve tempo il rapporto fra i due si inacidì e nacque dei dissapori anche a causa di Belyj, il più caro amico del poeta, passato dalla venerazione per Ljubov' a un più passionale trasporto amoroso.

Nella poesia di Blok la Bellissima Dama si trasforma in amica di cartone, come nel dramma lirico «Balaganiki» (La baracca dei saltimbanchi) del 1908, o in prostituta, come nel poema sulla rivoluzione «Dvenadcať» (I dodici) del 1918. Qui nelle lettere Ljuba perde la sua impalpabilità di sogno evanescente e diventa, con un rapporto diretto e quotidiano di vita, una donna in carne ed ossa.

Il primo gruppo di lettere riflette interamente l'atmosfera esaltata e mistica del gruppo neo-simbolista degli «Argonauti» — di cui Blok fece parte insieme a Andrej Belyj e a Sergej Solov'ev — e che riteneva che l'Anima dell'Universo, la Sposa Eterna, si sarebbe incarnata per riscattare l'umanità dal peccato. In quegli anni (1901-1902) Blok aveva composto i suoi «Stichi o Prekrasno Dama» (Versi sulla Bellissima Dama), la cui eroina, una variante della Sposa Celeste, altri non è che la donna da lui amata, per cui i versi più oscuri della raccolta si possono interpretare in chiave biografica, perché quel mistico amore rispecchia il romanzo terreno del poeta.

Il matrimonio con Ljubov' Dmitrievna Mendeleeva (figlia del Mendeleev autore delle tavole periodiche degli elementi, professore di chimica all'Università di Pietroburgo) fu celebrato il 17 agosto 1903 in un'atmosfera di esaltazione, quasi che l'unione dei due, giovani, belli e privilegiati dal destino, dovesse risolversi nel matrimonio perfetto. Nonostante le premesse, Ljubov' si stanò presto di essere adorata come incarnazione terrena della Bellissima Dama (quando Blok visitò Mosca con la moglie, nel 1904, gli «Argonauti» cercarono riferimenti teo-



Aleksandr Blok.

«tutto nel mondo si perde»

14 novembre 1902. (Pietroburgo)
Mia Cara, mio Cuore, ho paura di Te, ho paura che Tu mi dimentichi, perché tutto nel mondo si perde senza traccia, come se se ne andasse da qualche parte, sprofondasse nell'eternità.

Ti è difficile scrivere, perché forse è meglio parlare, allora non scrivere. Mi è infinitamente più lieve il sapere che Tu sei in tutto pienamente libera, mia Amata, Cara, Dolce, Tenera. Ricorda sempre che io sono senza parole di fronte a Te, e schiavo, debile di cuore, e sottomesso a tutto, e infinitamente indegno.

respirare vicino a Te, se Tu permetterai, e morire, se Tu lo vorrai.
22 marzo 1913. (Pietroburgo)
Cara, il vivere è diventato assolutamente amaro. Vivere è pesante: intorno sempre nemici. Il tipo più crudele di persecuzione è l'indifferenza.

Nei suoi scritti il travaglio di un artista passato attraverso la cultura del ventennio

Mario Sironi, «Uomo e machinos», 1940.



I chiaroscuri del personaggio Sironi

MARIO SIRONI, «Scritti editi e inediti», a cura di E. Camesasca, Feltrinelli, pp. XXXII, 496, L. 50.000. Nella collana che ha ospitato importanti volumi di scritti di artisti del nostro secolo, viene ora presentato un cospicuo corpus di pagine sironiane, in parte già note ma molte ancora inedite.

La questione Sironi è sempre stata abbastanza imbarazzante, visti i suoi convinti e protratti legami con l'ideologia e con il regime fascista. Piuttosto che cadere nel grottesco di un'impensabile rimozione (è il caso di recenti mostre dedicate ad artisti fascisti e del cui lavoro in quest'ambito si è preferito far perdere ogni traccia) il problema è stato impostato nella sua centralità. Non è stato nascosto niente, anche se sono stati sottolineati soprattutto i contributi portati da Sironi in quanto pittore, piuttosto che i suoi convincimenti politici, dettati questi ultimi, avverte Camesasca, da «una buona fede assoluta», che, se attenua il giudizio, non giustifica comunque un'assoluzione.

del «Novecento» ai numerosi incarichi pubblici, ed infine dalla conclusione della seconda guerra mondiale alla morte. Dalla lettura di questo insieme di testi e dalle tavole di corredo, emerge l'immagine complessiva di un pittore di ragguardevole talento — al cui lavoro guardano esponenti di punta delle attuali ricerche espressive — che ha trascorso i momenti decisivi della sua vicenda all'interno del tunnel della tragedia.

scia portata agli estremi ma non per questo incapace di soluzioni formali in alcuni casi ricche di futuro. A parte gli scritti pubblici, questo ponderoso volume Feltrinelliano dà testimonianza negli scritti privati (gran parte dei quali inediti e provenienti dall'Archivio Sironi) dell'inquietudine di un personaggio scaltro, senza dubbio non pacificato, umorale, pronto ad accendersi, ma, nello stesso tempo, capace di morbidezze e tenerezze autentiche.

RIVISTE

Su «STUDI STORICI», aprile-giugno 1981, tre articoli sulla storia della cultura e degli intellettuali, uno per il periodo dell'illuminismo (Renato Pasta), il secondo per il primo ottocento (Eugenio Di Rienzo), il terzo relativo al periodo fascista (Vito Zaggarro). La seconda parte ha tre ricerche, la prima sul costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione (Marco Meriggi), la seconda su mito della rivoluzione francese e scientismo nelle «plebe» dei primi anni (Claudio Giovannini), la terza sulle note gramsciane di Davide Lazaretti (Antonello Mattone). Numerosi altri articoli su antichi e moderni, la storia delle mentalità, stato e capitale, ecc., completano il numero.

CLARICE L'ISPECTOR: «Un apprendistato o il libro dei piaceri». Editori La Rosa, pp. 137, L. 6.500. Una voce esile, solitaria, interiore. Un vero e proprio controcanto della letteratura brasiliana fin qui nota in Italia. Così appare quella della scrittrice Clarice Lispector, nata nel 1920 e morta a Rio de Janeiro nel 1977, di cui la casa editrice torinese La Rosa pubblica ora in traduzione un romanzo del '69, per la prima volta nel nostro Paese. Il titolo è composto ed evocativo: «Un apprendistato o il libro dei piaceri».

L'itinerario di una donna tra dolore e allegria

tutta corpo, sensibilità e intelligenza) e al tempo stesso apertura all'altro, nel rapporto d'amore. Perché «chi è capace di soffrire intensamente può anche essere capace di allegria intensa».

La via obbligata è dunque lo «smarrimento», e il libro ne costituisce il processo; per questo forse la narrazione inizia con una virgola e termina con due punti; per questo i riferimenti pur reiterati agli oggetti, al corpo, perdono i contorni di realtà, e la luce che, come l'acqua, fluisce continua e mutevole, non è piena e solare, ma è invece quella «svacillante dell'alba», nelle pagine finali, o quella frigida e tersa della luna.

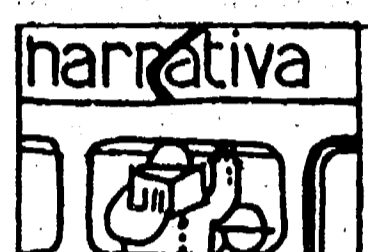


GIANLUCA BOCCCHI e MAURO CERUTI, «Disordine e costruzione. Un'interpretazione epistemologica dell'opera di Jean Piaget», Feltrinelli, pp. 348, L. 17.000. Jean Piaget, recentemente scomparso, finora era conosciuto in Italia soprattutto per le sue ricerche sulla psicologia del bambino, mentre scarso rilievo era stato dato alla sua intensa attività di epistemologo e di filosofo della scienza.

Piaget non era solo uno psicologo

sordine e costruzione. Un'interpretazione epistemologica dell'opera di Jean Piaget. L'attenzione rivolta a Piaget è però, almeno in parte, un pretesto per aprire la strada a due obiettivi più ambiziosi: da una parte il tentativo di abbozzare l'embrione di una posizione autonoma in questo campo e, dall'altra, quello di offrire, sia pure a grandi linee, un quadro dello stato attuale della ricerca epistemologica e filosofico-scientifica.

Corrado Giudici

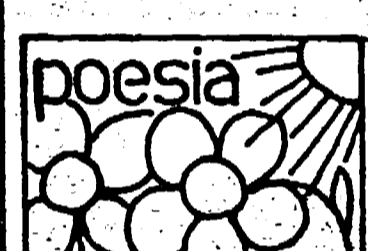


JOSEPH SHERIDAN LE FANU, «Tè verde. Storie di fantasmi indiscreti», Serra e Riva, pp. 176, L. 7.000. La riscoperta dei generi letterari minori, come appunto quello legato al racconto gotico e del soprannaturale, stimolata anche da una nutrita serie di revisioni critiche, dà risultati assai ghiotti quando attinge a quella inesauribile miniera di materia narrativa che è il periodo vittoriano.

Un fantasma disturba la regina Vittoria

precedente, di esotismo, anticatolicismo e di reminiscenze shakespeariane, ma disinvolto affiancata al grande romanzo borghese, entro i cui impeccabili scenari vengono gradatamente introdotte le presenze raccapriccianti e feroci di una realtà aliena. La curatela borghese ne esce stravolta e sbaleggiata, come la figura del medico Hesselius, che mentre riferisce e pontifica, assiste impotente alla morte dei suoi pazienti, reclamati dal mondo ultraterreno.

Carlo Pagetti



WALTER BINNI, «Monti poeta del consenso». Sansoni, pp. X - 214, L. 7.000. Celebratissimo dai contemporanei, che lo accostarono persino a Dante (un Dante «nobilitato», «ingentilito»), Vincenzo Monti conservò fama di grande poeta, anche dopo la morte, per diversi decenni. Tale giudizio fu in seguito ridimensionato drasticamente, e sulla scorta delle severe critiche desanctisiane si finì in sostanza per salvarlo poco più che il traduttore dell'«Iliade». Oggi, malgrado alcune caute rivalutazioni (prima e autorevolissima

Il poeta che piacque ai romantici lombardi

quella del Croce) potremmo ripetere la perentoria definizione di Leopardi: «Poeta veramente dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo». Monti, senza dubbio, fu un «minore»: eloquente, versatile, fantasioso, tecnicamente dotatissimo, ma privo d'un centro di ispirazione saldo, di un nocciolo lirico e intellettuale. Ripercorrendo l'arco della produzione montiana, Binni da un lato esamina gli esiti espressivi dei singoli testi — finissime le pagine sulla versione omerica — confermando notevoli disconti-

Mario Barenghi



ROBERT PAYNE-NIKITA ROMANOFF, «Ivan il Terribile», SugarCO, pp. 445, L. 13.000. Pubblicata nell'edizione originale negli Stati Uniti (uno degli autori è americano, l'altro è un discendente dell'ultimo Zar di Russia), questa ben documentata biografia potrà aiutare il lettore a farsi un'idea non leggendaria (ma il più possibile basata sui fatti) di uno dei più leggendari personaggi della storia russa: lo Zar Ivan IV, detto il Terribile (1530-1584).

Era proprio terribile quello zar Ivan IV

rà affatto la fama sinistra che ha accompagnato nei secoli la figura di Ivan, ma anzi difende una valutazione obiettiva e senza clamore della sua ambiziosa politica («i boiari», l'ambiguità religiosa, l'interesse per la cultura e, finalmente, le sue indubbe qualità di saggio amministratore e di sovrano. Sia pure a prezzo di guerre sanguinose, riuscì ad espandere il proprio dominio fino all'intero corso del Volga, ma non ebbe uguale fortuna nelle imprese militari tentate verso l'Ovest sui territori polacco e lituano.

Giovanna Spendel



IEN DEIGHTON, «La grande spia», Rizzoli, pp. 365, L. 16.000. Ien Deighton appartiene all'imperio degli scrittori di spionaggio. I suoi romanzi — come quelli di Eric Ambler, John Le Carré — rappresentano l'anello di congiunzione tra la letteratura di massa e la letteratura d'élite. Scritti bene, vibranti d'intelligenza e di sentimenti, veri ma tradotti banalmente nell'invenzione, curati nei particolari, diventano di genere esclusivamente per la loro ambientazione.

Un padre di famiglia a Scotland Yard

Ora Deighton si presenta con un nuovo romanzo «La grande spia». La vicenda è ambientata nel 1941 e, curiosamente, gioca su una ipotesi fantastica: quella che dà per avvenuta l'invasione dell'Inghilterra da parte di Hitler. Quindi descrive singolari situazioni: una Scotland Yard supervisionata dai nazisti, poliziotti collaborazionisti e partigiani, doppi giochi, organizzazioni clandestine, ufficiali tedeschi fanatici e antihitleriani, rapporti ambigui, quasi solidali, tra quest'ultimi e uomini della Resistenza, sospetti reciproci e generalizzati, paura.

Diego Zandei